

a cura di
Ernesto Preziosi

GEDDA E LO SPORT

*Il Centro Sportivo Italiano: un contributo
alla storia dell'educazione in Italia*



*A cura di
Ernesto Preziosi*

GEDDA E LO SPORT

Il Centro Sportivo Italiano:
un contributo alla storia dell'educazione in Italia

INDICE

Presentazione	<i>di Massimo Achini</i>	7
Introduzione	<i>di Ernesto Preziosi</i>	9
CAPITOLO 1	La Fasci e le origini dello sport cattolico <i>di Stefano Pivato</i>	19
CAPITOLO 2	Sport fascista e sport cattolico durante il ventennio <i>di Alessio Ponzio</i>	29
CAPITOLO 3	Dare un'anima cristiana allo sport. Il progetto di Luigi Gedda <i>di Edio Costantini</i>	43
CAPITOLO 4	Lo sport nel magistero di Pio XII. <i>di Ernesto Preziosi</i>	61
CAPITOLO 5	Un governo per lo sport. Il dibattito nell'Italia del dopoguerra <i>di Francesca Mazzarini</i>	97
CAPITOLO 6	I cento anni dell'impegno dei cattolici nello sport. <i>di Carlo Mazza</i>	115

APPENDICE

Cenni storici sul CSI (1944-2000) a cura di Edio Costantini ..	129
La nascita e i primi anni del CSI (1944-1960)	129
Il CSI dal 1961 al 1990	144
Gli anni dei grandi cambiamenti (1990-2000).....	158
Bibliografia	169
Autori	171

INTRODUZIONE

I contributi che seguono hanno per lo più carattere occasionale essendo nati in momenti diversi, in seminari promossi dal Centro studi del Centro Sportivo Italiano (CSI) (rispettivamente al convegno “1906-2006. I cento anni dell’impegno dei cattolici nello sport” svoltosi il 6 maggio 2001 ad Oropa in occasione della Conferenza nazionale dei presidenti territoriali del CSI e al “Seminario di sensibilizzazione e approfondimento sullo sport e l’educazione. Gedda e lo sport” tenutosi a Roma il 20 marzo 2009 presso l’Istituto Luigi Sturzo).

Delle occasioni in cui sono nati e per cui sono stati pensati, conservano una certa eterogeneità.

Se si è scelto di raccogliarli insieme dandoli alle stampe è per offrire un contributo sulla storia del CSI e sul tema della vicenda più generale dello sport di ispirazione cristiana.

Non mancano peraltro studi in questo campo, da quelli usciti negli anni fine Settanta e Ottanta¹, fino ai più recenti, ad esempio il contributo offerto in ambito scientifico da Francesco Bonini², che ha il merito di ripercorrere il profilo storico-politico dello sviluppo delle istituzioni sportive, inserendo la vicenda italiana, con le sue peculiarità, nel quadro europeo e internazionale.

La presente pubblicazione nasce quindi da un’iniziativa del Centro studi del CSI che ha inteso rivisitare un segmento della storia dell’associazione sportiva di ispirazione cristiana offrendo, in modo efficace, anche se non sistematico, alcuni spunti di lettura del lungo percorso storico compiuto.

Un’attenzione particolare è stata rivolta alla figura di Luigi Gedda (1902-2000), cui si deve il merito di quella vera e propria rifondazione dell’associazionismo sportivo avvenuta all’indomani del secondo conflitto mondiale.

La dedizione di Gedda, vissuta all’interno delle linee del pontificato di Pio XI prima e di Pio XII poi, a compiere ogni sforzo utile ad un’animazione cristiana di tutti gli ambiti della società, si riverbera anche nel mondo sportivo. Ambito per cui colui che

sarà presidente generale dell’Azione Cattolica italiana (AC) dal 1952 al 1959, avrà da sempre una particolare sensibilità. Al giovane medico piemontese si deve, già all’inizio degli anni Trenta, il volumetto *Lo sport*, edito per la casa editrice dell’Università Cattolica di padre Agostino Gemelli³, in cui il giovane Gedda vedeva già lo sport come un fatto non isolato ma profondamente connesso con le “svariate manifestazioni della vita moderna”. Qualcosa con cui il cattolicesimo non poteva non fare i conti; forse non a caso il volumetto usciva nella collana “I quaderni del cattolicesimo contemporaneo”, tra i campi cioè individuati come luogo del necessario confronto con la contemporaneità. Alla figura di Gedda e alla rifondazione del CSI è dedicato il contributo di Edio Costantini, già presidente dell’associazione negli anni dal 2000 al 2008.

Le origini dello “sport cattolico”, come potremmo con espressione sintetica, ancorché imprecisa, definire l’attenzione dei credenti rivolta al fenomeno sportivo, nascono già nell’Ottocento quando il fenomeno sportivo muove i primi passi nell’Italia unita. La nascita, infatti, di un’attenzione per lo sport da parte del mondo cattolico organizzato e, più ancora, la nascita di un vero e proprio movimento sportivo cattolico, data dall’unificazione nazionale, risente nei vari passaggi storici delle condizioni politiche e delle diverse modalità di rapporto del cattolicesimo con le stesse.

Stagione in cui l’esercizio fisico viene visto come

“utile sfogo alla vitalità esuberante della gioventù, la fatica un rimedio efficace per molti mali e i giuochi atletici sono una grande scuola per la disciplina. Una corsa a otto remi, una partita al football o al cricket non possono vincersi senza una disciplina assoluta”⁴

Un primo contributo proposto è quello di Stefano Pivato tenuto al già citato convegno di Oropa. La pagina delle origini è rievocata richiamando la storia della Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane (FASCI) costituitasi il 13 maggio 1906 su iniziativa del Consiglio superiore della Gioventù Cattolica. Sono da poco trascorsi gli anni in cui si era aperta anche per i cattolici la questione sociale, alla luce dell’Enciclica *Rerum novarum* (1891) e lo sport, scrive Pivato, veniva a rappresentare un momento di confronto e di apertura verso il

mondo moderno: non solo uno strumento di “conquista” cristiana della società ma anche un sussidio alla formazione religiosa, alla formazione integrale della persona. Cita in proposito Pivato una frase del barnabita padre Semeria: “ci vogliono dei robusti per avere dei forti”. Parte da quegli anni il percorso dell’associazionismo sportivo cattolico che dopo l’interruzione del periodo fascista, vedrà aprirsi la nuova pagina del Centro Sportivo.

Lo snodo rappresentato dalla fine della Grande guerra è considerabile da più punti di vista. Infatti, dopo la guerra il “progetto totalitario” viene esteso dal fascismo che lo declina anche nel fenomeno sportivo con la complessa articolazione delle istituzioni sportive create dal regime, dall’Opera Nazionale Balilla, al Dopolavoro, alla Gioventù Italiana del Littorio, oppure programmaticamente fascistizzate, come appunto il CONI⁷.

Sul ventennio si sofferma il contributo di Alessio Ponzio focalizzato, in gran parte, sulla “carta dello sport” del 1928, che veniva a regolare in qualche modo l’attività fisica e sportiva degli italiani incentrandola sulle già ricordate organizzazioni statali di massa ma anche attraverso forme più elitarie come i gruppi sportivi degli universitari, i GUF.

Durante il fascismo si manifesta la tendenza ad affermare il “totalitarismo” sportivo come riflesso di quello politico-istituzionale⁶. In realtà lo sport si proponeva con aspetti che [...] l’immagine dello Stato-nazione, collocandosi inevitabilmente su un piano internazionale⁷: “l’osservanza della normazione sportiva – emanata da istituzioni internazionali – da parte sia degli stati che dei componenti degli ordinamenti giuridici statali”⁸. Da parte loro i giuristi si porranno il problema circa l’ordinamento sportivo⁹.

Anche lo sport registra il fenomeno della fascistizzazione in particolare con effetti notevoli tra le nuove generazioni e nel rapporto con la scuola. Sarà intorno al 1925 ad esempio che il direttore dell’ENEF (Ente Nazionale per l’Educazione Fisica degli studenti delle scuole medie), il generale Francesco Saverio Grazioli, pensa all’istituzione di una Scuola superiore di educazione fisica da aggregarsi alla Facoltà di medicina di Bologna¹⁰. In seguito nel dicembre 1934 verrà istituito un

Ispettorato per la preparazione pre e post militare.

Nel suo contributo Ponzio riprende il già citato volumetto di Gedda inserendolo nella cultura sportiva del tempo e sottolineando come attraverso questa azione si formarono atleti di valore destinati ad occupare la scena nei decenni seguenti, un nome per tutti Gino Bartali¹¹.

Lo sport visto nella sua chiave formativa trovava un adeguato riferimento nel magistero, in particolare in quello pontificio. Nel mio contributo¹² dedico attenzione a questo aspetto sottolineando la sensibilità pedagogica e il linguaggio ricco di immagini bibliche con cui il tema veniva affrontato. Pio XII sarà attento al tema, manifestando il suo interesse lungo una serie di udienze concesse sia all'associazionismo sportivo di impianto cattolico sia a gruppi di atleti di varie discipline sportive.

Come evidenzio nel mio contributo, la centralità della figura di Pio XII nella rinascita del fenomeno sportivo, di ispirazione cristiana e più in generale nel dopoguerra, si colloca nella continuità del magistero pontificio¹³. Le sue indicazioni magisteriali sono state di ispirazione alla prassi recepita nell'azione sportiva, almeno dell'associazionismo cattolico, in un contesto in cui va polarizzandosi la scena politica e sociale nella contrapposizione tra cattolici e schieramento marxista, ma anche laico, che non rinuncia a toni e azioni anticlericali. A fare le spese di una divisione così radicale saranno le diversità di visione e di concezione dello sport che finiranno per rimanere sullo sfondo, essendo la contrapposizione giocata in larga misura sulle appartenenze.

D'altra parte interessarsi dei grandi temi che stanno a cuore alle masse, dagli strumenti di comunicazione, che nella ritrovata libertà conoscono una stagione di grande fervore, al cinema all'azione sportiva, è anche un modo per influire sulla formazione e l'orientamento della popolazione italiana. E questo senza entrare direttamente nell'agone politico nel quale, per altro, esiste una sorta di delega alla Democrazia cristiana di De Gasperi. Politica la cui Chiesa e le organizzazioni cattoliche sono inibite per una precisa norma concordataria.

Nel complesso, a Pio XII si deve una presentazione più completa e più aderente alla modernità del fenomeno sportivo, anche se

tanto era stato già detto, in particolare dagli altri pontefici del Novecento. Semmai, come è stato notato, Pio XII accentua alcuni caratteri: di qui la fama di “papa degli sportivi” attribuita a Pacelli. La lettura del magistero di Pio XII sullo sport, quindi, consente di sottolineare l'importanza dell'apporto offerto dai credenti alla ricostruzione su di un piano etico e morale che non si ferma alle sole coscienze dei singoli ma che pone in essere un confronto culturale nelle più svariate realtà, tra cui quella sportiva.

Edio Costantini sottolinea da parte sua alcuni punti del “lascio sportivo di Gedda”. Il CSI nacque superando la visione della FASCI, che considerava lo sport cattolico come un mondo a sé stante, separato dall'*altro* sport. Gedda, al contrario, intendeva *contagiare* l'intero mondo dello sport con i valori cristiani per mezzo dell'opera della nuova associazione, al centro del cui progetto è la persona umana. Si usciva da un ventennio in cui il modello sportivo era imposto dall'alto e dunque ne occorreva un altro fondato sul libero associazionismo e improntato a regole di vita democratiche. Gedda credeva inoltre nel contributo che la scienza poteva dare allo sport. Essa era chiamata a fissare i paletti su ciò che fa bene e ciò che fa male all'organismo umano, sui limiti che non si devono superare, sugli eccessi che devono essere cancellati. Inoltre lo sport, essendo fattore di educazione e di promozione umana, si trasforma in strumento di crescita civile, aperto a tutti i cittadini senza confini di ceto, in massima parte rivolto ai bambini e ai giovani come supporto alla loro crescita personale. È l'idea dello sport sociale, il cui fine principale non è primariamente il conseguimento di record o prestazioni, ma la promozione della persona umana.

Al tema di un necessario governo dello sport nell'Italia del dopoguerra è dedicato l'intervento di Francesca Mazzarini.

Il tema viene toccato solo marginalmente per il periodo precedente, quando ormai il fascismo si stabilizza saldamente al potere attraverso le cosiddette “leggi fascistissime”, che si applicano anche al mondo dello sport, inglobandolo nella visione totalitaria.

“Bisogna non dimenticare – scriveva il 19 dicembre 1925 l'Ufficio Stampa del PNF – che lo sport non cura solo lo sviluppo fisico della razza, ma è suscettibile di fenomeni morali e politici e legato a interessi economici che debbono essere seguiti e vigilati”¹⁴

Il riferimento alla razza, va ricordato, non manca neppure nella cosiddetta “costituzione dello sport”, cioè la legge che nel 1942, istituzionalizzando il CONI, organizza il sistema sportivo italiano sotto l’egida del partito, alla vigilia del crollo finale”. Successivamente alla liberazione di Roma riprenderanno le attività del Centro Sportivo Italiano (CSI), sia del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI). Tra il CSI e alcune Federazioni Sportive Nazionali vengono stipulate apposite convenzioni e lo stesso Gedda entra a far parte di specifiche Commissioni del CONI. Il CSI sceglie in quel frangente una linea di sostanziale apertura e accordo con il CONI.

Il giugno del 1946 rappresenta anche per lo sport italiano un momento decisivo nel quale si sarebbero dovuti stabilire il ruolo e le funzioni del CONI nella nuova realtà democratica. Il Consiglio Nazionale del CONI decide per il mantenimento della legge 16 febbraio 1942, n. 426, ossia per il mantenimento del CONI di Stato, Federazione delle Federazioni. Nel contesto di un mutamento del quadro politico, con la crisi e la rottura dell’unità dei partiti antifascisti, in ambito sportivo, inizieranno ad emergere divergenze, opposizioni e resistenze sull’assetto definito da dare all’organizzazione sportiva italiana; e inizierà la discussione su chi e come avrebbe dovuto governare e gestire lo sport nell’Italia repubblicana. Mazzarini ripercorre alcuni momenti del dibattito avvenuto all’interno del mondo cattolico in merito alla delicata questione del governo dello sport italiano, sottolineando in particolar modo il ruolo di collaborazione, di indirizzo e anche di contrasto svolto dal CSI, per meglio comprendere il quadro più generale e complesso di quegli anni.

La vicenda più recente del CSI all’interno della Chiesa italiana è trattata da Carlo Mazza, dal 1988 direttore dell’Ufficio Nazionale della CEI per la Pastorale del Tempo Libero, Turismo e Sport e oggi vescovo di Fidenza. Dalla nascita del CSI nel 1944 in seno all’Azione Cattolica Italiana fino alla fine degli anni Sessanta, l’Associazione Cattolica ne rappresentò l’autentica struttura pensante e organizzativa, ne costituì il suo naturale prolungamento. Si avvierà poi, negli anni del post Concilio, il processo di autonomia del CSI nei confronti dell’ACI, anche alla luce della “scelta religiosa” fatta dall’associazione. Il CSI fu

attratto dalla cultura degli anni della conte-stazione, sollecitato anche dalle aperture socio-culturali prospettate dalla “Gaudium et Spes”. Emergeva in quegli anni che saranno di crisi dell’associazionismo tradizionale la complessa configurazione e articolazione dell’associazione sportiva, chiamata a dare risposte a diverse istanze: quelle dei cattolici all’interno del mondo dello sport, di indipendenza nelle scelte temporali, di salvaguardia dei valori e dei meriti maturati nella prassi sportiva, ormai radicata nel territorio e ancor più nella società italiana.

Il CSI sostenuto dall’equilibrio dei suoi dirigenti che espressero indubbie capacità di governo e di fedeltà alla Chiesa, mostrò di sapersi organizzare e gestire autonomamente sul territorio.

Durante il pontificato di Paolo VI, con l’emergere del ruolo della Conferenza Episcopale Italiana da una parte, e sul piano civile e con l’ufficializzazione degli Enti di promozione sportiva (1974) e la riconferma della centralità del CONI nel sistema dello sport italiano dall’altra, il CSI vive un periodo di sviluppo e di affermazione sociale elaborando un nuovo stile, un nuovo metodo e anche nuovi contenuti della pratica sportiva di base. In quegli anni il CSI esprime una doppia consapevolezza: interpretare direttamente i *nuovi bisogni* e le *nuove tendenze* e, contemporaneamente, essere determinante nei nuovi assetti istituzionali dello sport (non solo CONI, ma anche regioni, enti locali, ecc.) con le connesse “politiche” dello sport.

Affiorano anche le prime difficoltà di governance culturale e manageriale del complesso organismo del CSI, difficoltà causate anche da una mancanza di ricambio del personale dirigente e da una diseguale e precaria ricaduta nella “periferia” associativa della pur notevole elaborazione culturale prodotta a livello nazionale. Il CSI lavora per istruire una sua originale posizione, riassumibile in quello che diverrà un fortunato slogan degli anni ’70 e ’80: “Il CSI come associazione di frontiera”.

L’avvento del pontificato di Giovanni Paolo II vede una intensificazione dell’iniziativa del CSI. Sono gli anni del “Progetto associativo”, indicatore di una volontà progettuale rispetto alle “novità” emergenti nel mondo, nella cultura, nello sport, nella Chiesa.

Nel contesto degli anni ’90, la prospettiva della “nuova evangelizzazione” genera nuovi percorsi, nuovi strumenti, con l’esplo-

razione di inediti ambiti di azione e di presenza. Il CSI produce anche linee programmatiche, disegnate sugli insegnamenti della Chiesa italiana condensati nella Nota Pastorale, Sport e vita cristiana (1995).

Negli anni più recenti il CSI si mostra in grado di guardare avanti con rinnovato impegno, anche in riferimento alla “pastorale” delle diocesi e delle parrocchie, offrendo nuovi strumenti per affrontare le nuove sfide dell’evangelizzazione. Dopo le celebrazioni del Giubileo dell’anno 2000 si registra una nuova attenzione verso il mondo delle parrocchie, degli oratori, della galassia giovanile, della scuola e della famiglia.

Di fronte ai cambiamenti culturali e sociali e sulla scorta degli orientamenti della CEI si fa strada negli ambienti più sensibili del Centro sportivo il bisogno che le svariate esperienze sportive e sociali confluiscono in un “Progetto culturale sportivo”. Di qui la necessità di lavoro su alcune linee portanti: una ridefinizione ecclesiale del CSI, un rapporto strutturale con la parrocchia e la pastorale giovanile; la riaffermazione dell’evidenza cristiana della cultura sportiva nel rapporto con le altre culture; l’impegno dei cattolici nello sport nazionale; il suo ruolo nella scuola e nella famiglia. Un lavoro che continua in questi anni anche grazie alla profondità delle radici storiche dell’associazione chiamata a fare la sua parte nel complessivo quadro di sviluppo sul sistema sportivo.

Note

1. Si veda Fabrizio F., *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime. 1924-1936*, Guaraldi, Firenze 1976; più recente Pivato S., *L'era dello sport*, Giunti, Firenze 1994; Porro N., *Identità nazione, cittadinanza: sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, SEAM, Roma 1995; cfr. anche Pivato S., *I terzini della borghesia*, Leonardo, Milano 1991; Tarozzi F., *Il tempo libero: tempo della festa, tempo del gioco, tempo per sé*, Paravia, Torino 1999.

2. Bonini F., *Le Istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Giappichelli, Torino 2006.

3. Gedda L., *Lo sport*, Vita e Pensiero, Milano 1931.

4. Mosso A., *L'educazione fisica della gioventù*, Treves, Milano 1894, pp. 41-42.

5. Cfr. *Le istituzioni sportive nell'Italia unita*, in Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'ISAP, pp. 169-198, 10/2002; pp. 169-198 e Bonini F., *Le Istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, op. cit.

6. Cesarini-Sforza W., *La teoria degli ordinamenti giuridici e il diritto sportivo*, in “Foro it.”, 1933, I, p. 1381, all’inizio di un percorso che arriva fino a Giannini M.S., *Ancora sugli ordinamenti giuridici sportivi*, in “Rivista trimestrale diritto pubblico”, 1996, pp. 671-77.

7. Si veda Guarino G., *Lo sport quale formazione sociale di carattere sopranazionale*, in *Scritti in memoria di Aldo Piras*, Giuffrè, Milano 1996, pp. 347-358.

8. Giannini M.S., *Ancora sugli ordinamenti giuridici sportivi*, op. cit., p. 673.

9. Cfr. Cesarini-Sforza W., *Vecchie e nuove pagine di filosofia, storia e diritto*, vol. II (ristampa), Giuffrè, Milano 1967, p. 472: “Il problema, tanto discusso, circa il rapporto fra ordinamento giuridico internazionale e ordinamento interno si riproduce – e viene risolto nel senso della supremazia del primo – nel campo degli sports”.
10. Cfr. Zapponi N., *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-43*, in “Storia contemporanea”, nn. 4-5 ottobre 1982, pp. 569-633, in part. pp. 587-88.
11. Si veda Pivato S., *Sia lodato Bartali: ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Lavoro, Roma 1996.
12. Svolto durante il Seminario nazionale del CSI (Roma, 20 marzo 2009) tenuto all'Istituto Luigi Sturzo.
13. Centro sportivo italiano (a cura di), *Lo sport nell'augusta parola di Pio XII*, Arti Grafiche Aldo Chicca, Tivoli 1953, cfr. anche Preziosi E., *Educare il popolo: azione cattolica e cultura popolare tra '800 e '900*, AVE, Roma 2003, in particolare le pp. 169 e ss.
14. *Op. cit.* da Ferretti L., *Lo sport*, L'arnia, Roma 1949, p. 35.

2.2 Fascismo e sport

Sulla rivista ufficiale dei giovani fascisti, a proposito dello sport in età liberale, si leggeva:

“Lo sport era trascurato dai variopinti governi che si avvicendarono al potere prima della marcia su Roma. Assorbiti dalle occupazioni e dalle preoccupazioni elettorali, non potevano comprendere il valore e la necessità dello sport [...]”².

I fascisti, per quanto ne potessero dire, non inventarono lo sport italiano né tanto meno la ginnastica. Ciò che fecero fu garantire l'effettiva generalizzazione della pratica ginnico-sportiva. Prima della salita al potere, i fascisti non espressero un programma chiaro riguardo a ginnastica ed educazione fisica, solo una volta preso il potere Mussolini si rese conto dell'importanza dell'attività ginnico-sportiva come strumento di rinascita fisica, morale e politica degli italiani. La palingenesi della stirpe italica dipendeva anche dall'attività praticata nelle palestre e nei campi sportivi. Ad un anno dalla marcia su Roma iniziarono i problemi della FASCI. I cattolici, sentendosi minacciati dai fascisti, scesero in campo difendendosi e contrattaccando. Accusarono le camice nere di favorire lo sport fine a se stesso, di mettere la materia al di sopra dello spirito e di esaltare l'amoralità, la forza brutta, il guadagno e la mera competizione. I cattolici cercarono di non lasciare troppo spazio ai fascisti ed entrarono in competizione con essi sui campi da gioco. Il regime però non voleva concorrenti³.

Il fascismo mantenne le Federazioni sportive e il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) ponendo tali istituzioni sotto il controllo del Partito. Le società sportive politicamente inaffidabili furono sciolte. Le prime a scomparire furono le associazioni socialiste e comuniste. La FASCI tentò di difendersi presentandosi come un'emanazione diretta dell'Azione Cattolica. La giunta centrale dell'AC, per evitare ogni problema con il regime e per non mettere in pericolo la Gioventù di Azione Cattolica, decise però di lasciare la Federazione sportiva a se stessa. Il 24 aprile 1927 il Consiglio direttivo della FASCI dichiarò lo scioglimento dell'istituzione e permise alle singole società ginnico-sportive di aderire alle federazioni esistenti. I cattolici persero così un importante canale di recluta-

mento giovanile. All'interno della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC) si continuarono a praticare ginnastica e sport senza organizzare però concorsi o campionati. La Gioventù cattolica permise alle sezioni sportive presenti nei propri circoli di entrare nelle Federazioni a patto però che si distinguessero nettamente dai circoli di appartenenza⁴.

La Carta dello sport del dicembre 1928 stabilì che l'attività fisica degli italiani venisse gestita dalle organizzazioni di Stato e dalle società private. Bisognava puntare alla generalizzazione dell'attività ginnico-sportiva mediante ONDB e OND (Opera Nazionale Dopolavoro) e alla specializzazione agonistica mediante Gruppo Universitario Fascista (GUF), Fasci Giovanili e società private.

Fino al 1931 i fascisti fecero buon viso a cattivo gioco rispetto agli sconfinamenti sportivi della GIAC. Il graduale deteriorarsi delle relazioni tra AC e fascisti causò però un cambiamento. Nel febbraio 1931 il duce spiegò che se il regime poteva tollerare le filodrammatiche o altri mezzi di ricreazione, esso non poteva però permettere che le associazioni cattoliche svolgessero "iniziative riguardanti direttamente ed esclusivamente l'educazione fisica, quali le palestre ginnastiche e i campeggi" che dovevano essere riservati soltanto agli organi di regime⁵.

Di lì a qualche mese scoppiò la grave crisi tra AC e regime conclusasi con gli accordi del 2 settembre 1931 in base ai quali i circoli cattolici vennero trasformati in centri educativi e ricreativi di carattere religioso, con l'obbligo di astenersi da qualsiasi attività di carattere atletico-sportivo. Garantito al fascismo il monopolio assoluto dell'attività fisica giovanile, all'Azione Cattolica rimase solo la possibilità di parlare di ginnastica e sport.

2.3 Gedda e lo sport

Nel 1931 venne pubblicato dalla casa editrice Vita e pensiero un libro del futuro presidente della GIAC, Luigi Gedda, intitolato *Lo sport*. Esso faceva parte della collana "I quaderni del cattolicesimo contemporaneo". Nella nota introduttiva padre Agostino Gemelli scriveva:

In questa collezione, che ha per scopo illustrare brevemente il pensiero cattolico nelle più vive questioni attuali [...] non poteva mancare un volumetto sugli sports. Tanto grande è la parte che l'attività

sportiva ha preso nella vita dei giovani, che a un cattolico si impone il problema: che cosa si deve pensare degli sports alla luce della dottrina cattolica? Potrà taluno dire: ma come? C'è una dottrina cattolica sugli sports? Non è questa una forma di attività che è indifferente dal punto di vista morale? La risposta è ovvia solo che si rifletta che il cattolicesimo investe tutte le forme dell'attività umana e tutte le giudica e a tutte assegna una norma [...] Non vi è dunque uno sport cattolico, ma vi è un modo di giudicare anche gli sports che è proprio del cattolico⁶.

Nel suo lavoro Gedda presentò una serie di interessanti riflessioni sull'attività ginnico-sportiva mostrando come un cattolico si sarebbe dovuto porre dinanzi allo sport. A suo parere “l'educazione fisica, disgiunta dall'educazione morale e intellettuale, cessa[va] di essere educativa. L'educazione dell'anima e l'educazione della mente, reciprocamente sorregg[eva]no e consiglia[va]no l'educazione del corpo. Tutte si ritrova[va]no nella concezione unitaria e perciò religiosa dell'educazione”⁷.

Secondo Gedda praticare sport era assai vantaggioso per l'individuo e per la collettività. L'esercizio fisico irrobustiva “le correlazioni volitive fra anima e corpo” e apportava “spirito di forza”, “coraggio di fronte alle difficoltà”, “aperta accettazione del rischio”, “pronta decisione” e “antipatia per le mezze misure”. Lo sport, infine, era non solo “scuola di verità”, ma anche “divertimento”, cioè “svago dalle solite occupazioni” e “riposo dello spirito”. Esso, tuttavia, non era scevro da rischi se praticato in modo eccessivo, incontrollato e non tenendo in considerazione l'età⁸. Secondo Gedda non solo bisognava evitare gli sport violenti e gli sforzi eccessivi, forieri molto spesso di danni più che di vantaggi, ma bisognava anche fare in modo che l'attività fisica non distraesse i giovani dallo studio e non invadesse “oltre misura, nel giorno del Signore, il tempo che doveva essere dedicato ai doveri religiosi e al santuario della vita familiare”⁹.

A parere di Gedda l'allenamento doveva essere guidato dal più assoluto rispetto nei confronti del proprio corpo. Non era accettabile che l'uomo arrivasse a danneggiare volontariamente uno dei massimi doni di Dio. Curare il fisico era un modo per partecipare all'opera di redenzione divina.

“Provvedendo alla salute del corpo – secondo Gedda – non solo si ripete[va], materialmente, uno squisito atto di carità praticato infinite volte dal Salvatore, ma si partecipa[va], in certo modo, alla mis-

sione redentiva del Cristo, in quanto i mali del corpo discend[eva]no dallo stesso stipite dei mali dell'animo, il peccato di origine"¹⁰.

Per Gedda anima e corpo erano strettamente connessi. “Le condizioni della prima [...] si riverbera[va]no sul secondo; il secondo, a sua volta, [...] influì[va] sulla prima”. Le penitenze corporali prescritte dalla Chiesa avevano lo scopo di esercitare il proprio influsso sull'anima. “L'esercizio fisico p[oteva] influire beneficamente sull'anima diminuendo i mali fisici che la conturba[va]no, irrobustendo la volontà [e] ordinando con ritmo armonioso il mondo interno dell'uomo"¹¹. La consapevolezza di poter curare la propria anima attraverso il corpo non doveva portare però a degli eccessi. Secondo Gedda i “vantaggi offerti dall'esercizio fisico segu[iva]no, come tutti i fenomeni biologici, una parabola. C'era un crescendo in cui le quote del vantaggio aumenta[va]no, con l'intensità e la durata dello sforzo. Si tocca[va], in un punto, il livello più alto del rendimento, l'acme dell'utile fisico, e poi la curva che fa[ceva] seguito discende[va]”¹².

Il futuro capo della GIAC individuava uno “scheletro” e un “cuore” dello sport. Nel suo libro si legge:

Lo scheletro dello sport, cioè l'impalcatura che lo sostiene nella considerazione pubblica, il motivo che gli dona il più grande credito e per il quale esso è trattato con speranzosa deferenza, è questo: lo sport come educazione fisica.

Ma lo sport sarebbe uno spaventapasseri [...] se non battesse nel suo interno un cuore.

Aprite la Gazzetta e frugate se vi riesce di trovare un accenno, seriamente speso, intorno alla salute fisica [...] ma lo sport [...] vibra per altri motivi, di natura puramente psicologica [...] il cuore dello sport è il “gusto della gara”.

Il gusto per la gara anima il desiderio infantile di essere il primo [...], di battere un record, del pari accende la passione non più per una competizione sportiva personale ma per un campionato conteso da professionisti dello sport, così anche scatena l'odio per gli avversari di fazione che si sprigiona dal pubblico in certi incontri sportivi con un crescendo di passionalità inferiore [...] Così batte, praticamente, il cuore dello sport¹³.

Questo battito però a Gedda non piaceva. Il gusto della gara aveva fatto perdere di vista l'obiettivo primo per cui era necessario praticare lo sport e la ginnastica, ovvero il benessere fisi-

co e morale di tutti gli italiani. Nell'Italia fascista sport voleva dire spesso campionismo. Gedda spiegava che la gara era necessaria e che la Chiesa si serviva dell'emulazione e la consigliava. Tuttavia non era importante l'abilità del recordman, ma che lo sport fosse "salutarmente ed estesamente praticato dalla massa. Sport di molti e non eccellenza di pochi"¹⁴. Gedda proseguiva sulla stessa linea scrivendo:

Oggi, con la scusa che serve per divulgare lo sport, si pratica l'idolatria dei campioni [...] Professionismo; altro guaio dello sport moderno [...] i professionisti non esitano a rischiare, in tutto o in parte, la salute fisica, pur di rendere più lucrosa la professione. La competizione sussiste, però non è gara, ma guerra aperta [...] nella gara si è introdotto un principio che ha sempre intossicato le manifestazioni umane: l'egoismo. Troppe volte il record è saturo di superbia e di odio¹⁵.

La gara e la competizione, ammetteva sempre Gedda, potevano anche avere però delle forti valenze religiose se si consideravano, non come fini, bensì come mezzi per imparare a migliorarsi attraverso una sana emulazione: "Emulazione e cioè miglioramento di se stessi, perché tale è il volere di Dio, perseguito mediante l'esempio altrui per raggiungerlo e procedere oltre, questa è la base etica della gara in uno sport ispirato al cristianesimo; il quale solamente può essere fecondo"¹⁶.

Dopo aver attaccato il campionismo Gedda mosse delle critiche assai dure anche nei confronti del tifo. Il futuro presidente della GIAC, con una buona dose d'ironia, scriveva a riguardo:

Dinanzi a persone di una certa età che, sulle scalinate di un'arena, si agitano incompotamente, con gli occhi fuori dall'orbita, per un pallone cascato in rete, viene da pensare a un equivalente epilettico, o alla malattia di Parkinson [...] Seguendo certi altri che vivono le fasi del giuoco con smorfie del viso e tremito degli arti, si pensa alla corea [...] A certe crisi di prostrazione subitanea che si osservano la sera delle domeniche, nei bar, dinanzi al cartellone delle partite [...] per quelli che hanno un volto atterrito e contraffatto si pensa ad una crisi di angina pectoris, per quelli stuporosi ed ebeti, alla demenza precoce. Ciò non toglie che si debba riconoscere all'anonimo che ha introdotto il "tifo", del buon gusto. La passione sportiva presenta molte analogie con il tifo da bacillo di Eberth [...] Per molti "fare dello sport" equivale a bruciare di febbre tifoidea, leggere i fogli multicolori che trattano dello sport sul serio e per burla, correre dal campo sportivo al velodromo, o al palazzo dello sport [...] Così fanno dello sport gobbi, storpi, minorati d'ogni gene-

re, ma anche giovani che intristiscono per il tifo e non si sognano di scendere, essi, su di un prato, a picchiare due calci in un pallone.

Ha un bel celarsi lo sport dietro al paravento dell'educazione fisica; è patente che ciò che si scodella ogni giorno al pubblico è per due terzi almeno sport fantastico che coll'esercizio fisico non ha nulla da spartire.

Poter usare il linguaggio ermetico ed esoterico degli sportivi iniziati, discutere di campionati e di record, presenziare gli incontri domenicali, è l'ideale del tifoso. E pagano. Così, se la recordmania è la causa iniziale, il tifo è la causa determinante del detestabile professionismo sportivo¹⁷.

Gedda dedicò poi parte del proprio lavoro allo sport femminile. Esso fu motivo di forte attrito fra Chiesa e regime. I fascisti consideravano lo sport come un mezzo per garantire all'Italia delle mamme forti, sane e prolifiche. Era importante che le giovani iniziassero a praticare sin da piccole una qualche attività ginnica. Non era però necessario l'agonismo. Se il regime fascista tese a favorire l'attività sportiva delle donne in nome del miglioramento della stirpe, la Chiesa considerò la stessa come una pericolosa causa di mascolinizzazione e di allontanamento della donna dal suo tradizionale ruolo materno. Scriveva Gedda:

L'uomo è costruito, anima e corpo, in vista della funzione che gli venne affidata: dirigere e difendere la sua donna e i figli [...] Lo sport rispetta questa condizione di cose [...] mediante la gara stimola il maschio ad impegnarsi e provoca lo spiegamento di tutte le sue forze contro un avversario fittizio. La battaglia vera tenderà il suo agguato nella vita di ogni giorno [...] La differenza psicologica dell'uomo e della donna di fronte allo sport, salta agli occhi. Mentre il tono psicofisico del primo è la forza, quello della seconda è la maternità [...] Ciò posto, come si può pensare ad uno sport femminile fabbricato come maschile, e cioè a guisa di una gara di forza?

Una gara di forza tra donne, non è meno assurda di una gara di bellezza fra uomini. La donna, se veramente tale, non prenderà mai sul serio uno sport in funzione del record fisico. Sforzare per la donna uno sport cosiffatto, significa ignorarne i presupposti psicologici; pena, un esercizio infecondo, limitato ed anche dannoso [...] Lo sport per la donna non può essere né in poco, né in tanto lo sport dell'uomo [...] Per la donna, come per l'uomo, l'esercizio fisico è necessario, ma perché sia diffuso e proficuo non si deve falsarne le fondamenta, mutuando impostazione e tecnica dallo sport maschile.

Lo sport femminile, e qui si voleva giungere, è un'altra cosa¹⁸.

L'autore, dopo aver portato diversi esempi di studi scientifici compiuti all'estero sull'effetto negativo che l'esercizio fisico poteva avere nei confronti della donna, in particolare rispetto agli "organi generativi", notava che "lo sport praticato dalla donna sulla falsariga dell'uomo non solo [aveva] un'impostazione assurda, ma p[oteva] rappresentare un danno effettivo. L'organismo femminile, per la delicatezza della sua compagine, si trova[va] nelle condizioni degli adolescenti per i quali [...] d[oveva] essere evitata ogni specializzazione sportiva [...] Occorre[va] rispettare sempre e con cura la linea di grazia femminile, evitando ogni richiesta di azioni scomposte"¹⁹.

Gedda voleva che i giovani cattolici guardassero allo sport come un mezzo per acquisire delle qualità morali che avrebbero permesso loro di auto-controllarsi, mantenersi puri, essere totalmente padroni di se stessi e dei propri impulsi. Voleva che i giovani cattolici considerassero l'attività fisica come uno strumento per stare bene e preservare così il corpo donato loro da Dio. Esso non doveva spingere alla violenza. A differenza del fascismo, infatti, l'AC mostrò una posizione assolutamente avversa nei confronti degli sport che preparavano al combattimento. Soprattutto la boxe venne criticata dal mondo cattolico. Gedda scriveva, infatti, a riguardo:

È mortificante che si possano trovare cuori teneri in cruccio per gli animali che si vivisezionano negli istituti [...] e non si alzi una voce per stigmatizzare l'atto sconcio di un boxeur che devasta un corpo della sua specie umana [...]

Sul ring che si alza dalla penombra dell'anfiteatro con linee sobrie come un catafalco, grande altare a Moloch abbacinante e fascinoso, l'arbitro che scande, con l'indifferenza di un idolo cinese, i secondi di ripresa, lo sa che può contare gli aneliti di un'agonia? L'avversario che frema per la vittoria imminente, gli spettatori che spasimano, sanno di desiderare, in quell'istante la morte di un uomo²⁰?

2.4 Un atleta cristiano: Gino Bartali

Ai cattolici fu dunque concessa soltanto la possibilità di parlare e di scrivere. Lo sport effettivamente praticato fu una prerogativa del fascismo. I campioni dovevano svolgere opera di propaganda per il regime. Non erano previste eccezioni.

Chiaro esempio di tale condizione fu la situazione cui venne a

trovarsi Gino Bartali²¹. Il giovane campione iscritto alla GIAC rappresentava il modello che i ragazzi dovevano seguire per vivere cristianamente lo sport. Il giovane atleta divenne, dopo le prime vittorie al Giro d'Italia del 1936, secondo la stampa cattolica, l'"arcangelo della montagna", il "pio Bartali", l'"eroe alato", "Gino il mistico", l'"arrampicatore divino", il "magnifico atleta cristiano"²². Dietro tale campagna di stampa c'era sicuramente l'allora presidente della GIAC Gedda. Secondo Stefano Pivato, Bartolo Paschetta, uno degli autori degli articoli su Bartali, agiva come una sorta di uomo di fiducia del presidente della GIAC. Gedda capì la potenza mediatica di Bartali e per questo decise di presentarlo ai suoi giovani come simbolo, icona, fiore all'occhiello della propria organizzazione. Con Bartali la Gioventù italiana d'Azione Cattolica cercò di sfruttare i mezzi di comunicazione a sua disposizione per mostrare un'immagine più moderna dei propri organizzati e per stimolare l'ingresso di nuovi giovani all'interno delle associazioni cattoliche²³.

Bartali incarnava dei valori in netta antitesi a ogni forma di materialismo sportivo. Si presentava come un nemico della violenza e dell'arroganza. Saldo di fronte a fatica e dolore. Bartali divenne per i ragazzi degli oratori colui che mostrava apertamente il proprio distintivo, orgoglioso della propria fede, colui che vinceva e scalava le montagne grazie ad essa. Per i cattolici le sue vittorie rappresentavano il superamento del dolore e della sofferenza per il raggiungimento di uno scopo più grande²⁴.

Durante il Giro del 1937, anche i giornali fascisti cominciarono ad occuparsi del giovanissimo ciclista. Se inizialmente il tono fu di simpatico sostegno per questo giovane orgoglioso della propria fede, col trascorrere del tempo, l'eccessiva ostentazione della stessa, portò alcuni giornali a chiamarlo con tono canzonatorio "frate" o "fraticello". Ben presto l'atteggiamento di ostilità nei suoi confronti da parte dei fascisti divenne un fatto generalizzato, reazione alla campagna di promozione e di mitizzazione del magnifico atleta cristiano che l'apparato cattolico era riuscito a costruirgli attorno²⁵. In un articolo della rivista ufficiale della GIAC, indicativo di come i fascisti lo attaccassero e i cattolici lo difendessero, si leggeva:

Bartali giovane di Azione Cattolica [...] per le sue brillanti affermazioni sportive, ha portato la “maglia rosa” per le strade d’Italia.

I suoi trionfi hanno suscitato il tifo nella “Gioventù” che si è data convegno lungo l’interminabile pista asfaltata del giro [...] la “Gazzetta del Popolo” ha pubblicato la fotografia dei Giovani d’Azione Cattolica di Formia che attendono Bartali.

La fotografia [...] non potrebbe essere più caratteristica: un gruppo di aspiranti e di juniores attorno all’Assistente ecclesiastico [...]

Il Corriere della sera [...] fu molto volgare. Orio Vergani scrisse così: “Altro motivo di distrazione era il costante aumento del numero dei preti che vengono a salutare Bartali e a consegnargli medaglie sacre. Se l’uso della consegna di medaglia d’oro per ricordo ai corridori particolarmente devoti diventerà una abitudine diffusa, prima della fine della corsa il “Giro” potrà trasformarsi in una carovana di “baciapile” [...]

Ma quanto Vergani è stato piccolo, astioso, microcefalo, altrettanto Bartali è stato grande²⁶.

Nel 1937 Bartali decise di non partecipare al Tour de France per motivi di salute, ma la stampa fascista accusò il ciclista di voler barattare la propria partecipazione alla gara in cambio di una consistente somma in denaro. Quando però nel 1938 l’atleta toscano indossò la maglia gialla del vincitore, il regime non poté fare a meno di sfruttare tale successo a fini propagandistici, stabilendo però che i giornali non parlassero della sua fede. Potevano esaltare le capacità atletiche del ciclista, ma non la sua devozione a santa Teresa di Lisieux e alla Madonna di Lourdes. Una velina del Minculpop del 9 agosto 1938 stabiliva infatti: “I giornali si occupino di Bartali esclusivamente come sportivo senza inutili resoconti sulle sue giornate di libero cittadino”²⁷.

Gli sportivi, lo ripetiamo, dovevano essere motivo di gloria e trionfo per il regime, simbolo della nuova stirpe, moralmente e fisicamente perfetta, che esso voleva creare. Non poteva esistere uno sport cattolico: esisteva solo uno sport italiano e dunque fascista. Gli atleti, esempio e stimolo per il popolo, dovevano essere figli del fascismo e della rivoluzione delle camice nere.

Dinanzi a tale situazione i cattolici insistettero nello spiegare ai propri giovani con quale animo e con quale spirito fosse necessario praticare lo sport, per non cadere in contraddizione con la propria fede. Nella rivista ufficiale della GIAC, “Gioventù Italica”, la tematica sportiva ebbe spazio, in particolare, nel 1935. In tale annata la rivista della GIAC si propose di condurre innan-

zitutto una vera e propria *Inchiesta sulla gioventù contemporanea* presentando degli articoli di Giuseppe De Simone²⁸, don Carlo Gnocchi²⁹, Giuseppe Mira³⁰, Francesco d'Arcais³¹ e Bruno Costantini³², in cui ampio fu lo spazio dedicato al rapporto giovani/sport. Oltre a questa inchiesta vennero pubblicati altri articoli incentrati sulla tematica sportiva quali *Appunti di pedagogia sportiva*³³, *Vivere il nostro tempo*³⁴, *I riflessi sulla spiritualità del giovane*³⁵ e *Velocità e aerodinamismo*³⁶.

In sostanza, però, rispetto allo spazio dedicato ad altre tematiche, gli accenni allo sport e alla ginnastica furono piuttosto limitati sulla rivista ufficiale della Gioventù Cattolica e, a partire dal 1936, l'attività ginnico-sportiva tornò ad essere, come in passato, un argomento di importanza secondaria.

In generale si può affermare che nella maggior parte degli articoli di argomento sportivo apparsi su "Gioventù Italica" i giovani cattolici venivano invitati a vivere la ginnastica e lo sport come momenti di formazione morale. Essi, attraverso l'attività fisica, avrebbero dovuto imparare a rispettare i superiori e i propri simili, ad acquisire disciplina e senso del gruppo, a dominare le passioni e gli istinti, a considerare lo sport come uno strumento per glorificare la potenza di Dio. Bartali, in un suo articolo apparso su "Gioventù Italica" nel 1937, dopo la vittoria al Giro, pur dicendo che il segreto delle sue vittorie si riassumeva nelle parole del duce "Correre coi muscoli e con l'anima", confessò:

[Ciò] che mi mette le ali [...] che alleggerisce il discreto peso del mio corpo e dà vigoria ai miei muscoli, che non sono ercoliani, è la mia profonda Fede, con questa nello spirito corro, corro malgrado tutto e tutti, con entusiasmo, con ansia, con sacrificio, con tenacia; il mio correre coesiste con l'anima, con la mente, col cuore [...]

Prima e dopo ogni competizione, io recito le mie preghiere poiché esse sono il mio viatico, la polla d'acqua viva che mi segue e mi disseta [...]

Gli evviva e la pioggia di rose che talvolta mi assordano e mi coprono tutto, li ritengo indirizzati al Signore padrone dei miei muscoli [...]³⁷.

CAPITOLO 4

LO SPORT NEL MAGISTERO DI PIO XII

Ernesto Preziosi

4.1 Movimento cattolico sportivo e magistero

“La ginnastica e lo sport hanno come fine prossimo di educare, sviluppare e fortificare il corpo dal lato statico e dinamico; come fine più remoto l'utilizzazione, da parte dell'anima, del corpo così preparato per lo sviluppo della vita interiore ed esteriore della persona; come fine anche più profondo, di contribuire alla sua perfezione; da ultimo, come fine supremo in generale e comune ad ogni attività umana, avvicinare l'uomo a Dio”¹

Questa definizione sintetica, che articola ben quattro finalità, è formulata da Pacelli nel 1952 parlando al Congresso scientifico nazionale dello sport e dell'educazione fisica.

Trovandosi di fronte a persone di scienza, dopo aver affermato la sua soddisfazione per il fatto che intrattenersi con “specialisti in tutti i rami del sapere”, che hanno per oggetto l’“uomo”, il pontefice richiama come lo sport sia tra “le necessità del tempo presente”, un segno della modernità che vede appunto la pratica e la diffusione della ginnastica e dello sport “in ogni ceto” e in “svariaticissime forme”.

Il papa si chiede inoltre quale fine perseguano gli uomini con una così ampia e diffusa attività. Per rispondere: “L'uso, lo sviluppo, il dominio – mediante l'uomo e al servizio dell'uomo – delle energie racchiuse nel corpo; la gioia che da questo potere e fare deriva, non è dissimile da quella che prova l'artista, quando adopera, dominandolo, il suo strumento”².

Vi è quindi nel magistero di papa Pacelli una visione positiva e nuova, che potremo dire aderente ai tempi, del fenomeno sportivo e la preoccupazione che “nessuno sia privato del bene dello sport”³. Un'attenzione quindi legata alla sensibilità sociale e che poggia per altro su interessanti precedenti. L'attenzione del magistero pontificio per lo sport infatti data già dai primordi del XX secolo quando il magistero era stato sollecitato dalle

associazioni cattoliche e dalle loro innumerevoli attività nate dalla esperienza, promossa in molteplici campi, compreso lo sport, dal movimento laicale cattolico quale si era andato delineando già nel passaggio tra il XIX e il XX secolo. Si può infatti affermare che tanta parte del magistero rispetto alle realtà laicali sia stato provocato dalla prassi dell'associazionismo, non solo perché crea l'occasione, l'evento (ad esempio udienze, anniversari, ecc.) che dà al pontefice l'opportunità di pronunciare un discorso, ma anche perché i credenti associati vivono in prima persona quei problemi su cui si chiedono e attendono lumi dallo stesso magistero. Di qui la necessità di richiamare brevemente la stagione delle origini: papa Pacelli poté avvalersi, infatti, del magistero dei predecessori e del cammino percorso dal movimento cattolico che può essere opportuno richiamare brevemente.

4.2 Il movimento sportivo cattolico

La storiografia più recente⁴ tende a collocare la nascita di un movimento sportivo cattolico nella più generale offensiva sociale e politica dei cattolici che, superata la prima fase dell'intransigentismo, si affaccia alla ribalta nazionale ponendosi come una sorta di contro-cultura e contro-società in tutti i campi⁵. Ed è proprio di questo nuovo modello di cattolicesimo militante curare l'aspetto ginnico-sportivo⁶, anche in virtù della natura sempre più popolare del fenomeno. Fra gli antesignani va ricordato don Bosco che, nel 1847, traccia una sintesi metodologica per l'animazione dello sport cattolico, tramite un regolamento, che diverrà punto di riferimento cui si continua a far ricorso negli anni seguenti⁷.

Il fenomeno sportivo, inizialmente rivolto ad una élite, con il Novecento comincia a coinvolgere anche il popolo e l'associazionismo cattolico, che va organizzando sempre più giovani, diviene un interessante veicolo in questa direzione. La ginnastica, vietata per consuetudine e per statuti al ceto popolare, lascia spazio allo sport di massa che attraverserà l'intero XX secolo⁸. Anche lo "sport cattolico" avrà un largo sviluppo e sulla sua concezione interverranno, accanto ai maggiori artefici del modello organizzativo di massa, accademici non conformisti e

una nutrita schiera di dirigenti dell'associazionismo cattolico⁹. Durante il primo Convegno delle Società cattoliche sportive d'Italia, ad esempio, che si svolge a Roma dal 5 al 9 ottobre 1905, promosso dal Consiglio superiore della Società della Gioventù Cattolica (e a cui partecipano 1600 soci delle varie associazioni, provenienti da varie città italiane tra cui Monza, Velletri, Varese, Venezia, Genova, Asti, Torino) viene contestato il "sistema di esclusione invalso da qualche tempo in seno alla Presidenza della Federazione Ginnastica Italiana, che impedisce alle associazioni cattoliche di entrare a far parte della federazione stessa"¹⁰. Così, in un ordine del giorno, si delibera di costituire un centro direttivo, il quale, "senza assumere a priori carattere di opposizione" verso la Federazione Nazionale, colleghi le società cattoliche tra loro e ne "tuteli gl'interessi"¹¹. Per questa strada, nei primi anni del Novecento, anche grazie all'opera dei giovani cattolici, si va affermando un vero e proprio movimento sportivo cattolico, che "richiama" l'interessamento pontificio. Pio X si mostra sensibile, ospita ad esempio, nel cortile del Belvedere saggi ginnici domenicali cui assiste personalmente¹².

Non mancano, al rinnovato impegno dei cattolici nello sport, le intonazioni intransigenti e una certa enfasi, tanto che ancora Pericoli, nel chiedere al papa la benedizione sui presenti, auspica che questi possano uscire dall'incontro con la forza degli antichi martiri, decisi a professare la propria fede, "decisi a professarla pubblicamente e di fronte a tutti senza esitanza e senza timori"¹³.

In realtà non tutti nella Chiesa comprendono le necessità dei tempi nuovi e il fatto che l'apostolato tra i giovani consideri anche l'espressione corporea e sportiva. Si tratta per la Gioventù Cattolica di una vera e propria "battaglia culturale" – dirà ad esempio Paolo Pericoli, presidente della SGC – per poter riaffermare in chiave cristiana il motto "mens sana in corpore sano" e per preservare i giovani "dalle mille insidie tese alla loro fede ed alla loro morale", sia perché "i corpi dei nostri giovani, fatti salvi e robusti da salutari esercizi, possano loro servire meglio per l'adempimento dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso la società"¹⁴.

La pratica sportiva, non più considerata solo come un fatto meramente ricreativo, è intesa come un aspetto dell'educazione globale della persona, così come non manca il riferimento allo sport come preparazione alla vita cristiana, intesa tradizionalmente come lotta, come una competizione sportiva, come una gara¹⁵.

Lo sport in questi anni “desta un crescente interesse nelle gerarchie ecclesiastiche” come testimonia l'udienza concessa da Pio X agli sportivi cattolici nel 1905 e, nel 1908, lo svolgimento entro le mura vaticane di un concorso ginnico svoltosi alla presenza del papa. Non si comprenderebbe tuttavia appieno la questione dello sport cattolico “isolandone gli aspetti puramente organizzativi”. Infatti, la rilevanza del fenomeno sportivo è data dal fatto che “ha rivestito un'importanza non secondaria sotto il profilo pedagogico”¹⁶, rappresentando un valore in sé che consente, allo stesso tempo, di allargare il campo dell'apostolato.

È singolare l'attualità dei temi svolti nel novembre 1925, in un articolo su “Gioventù Italica”, mensile ufficiale della Gioventù Cattolica da Cesare A. Ossicini. Entrando in un dibattito che segnala come vivace sui giornali del tempo Ossicini, presidente della Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane (FASCI), sostiene che:

“L'organizzazione giovanile non può disinteressarsi del movimento ginnastico e sportivo e non deve combatterlo: è necessario combattere il materialismo sportivo per impedire che l'educazione dei giovani sia deviata da manifestazioni di forza e di brutalità, che abbassano invece di elevare, perché per noi è fine supremo l'armonia dello sviluppo del corpo con quello della mente e del cuore. Lo sport di oggi è questo: vivere, intensamente vivere, brutalmente vivere! Noi, invece, domandiamo molto di più. Si tratta di educare i giovani, di educarli nel senso più vero della parola, e non è davvero con questo feticismo della forza, nella sua più meccanica espressione che daremo alle future generazioni le più alte virtù morali e civili, la generosità, l'altruismo e la forza di soffrire e di morire, se è necessario, per un'idea”¹⁷.

Ossicini parla espressamente di una sorta di “feticismo” riferito al fenomeno sportivo dicendo come sia indispensabile inserire un elemento diverso nel fenomeno sportivo, un elemento che consente di appagarsi non solo per le conquiste “di gambe o di cervello, di macchine e di volontà”, ma di conquiste vere

qual è quella “che eleva il corpo e l’anima”, che migliora “fisicamente e moralmente l’umanità.”

Non quindi un trionfo della materia ma il ritorno ad uno sport che faccia gustare il sano divertimento, la ricreazione e non si concepisca “solo lo sport gara, fatica, surmenage, esaurimento!”. Di qui una serie di considerazioni che riguardano la dimensione educativa: “Lo sport e l’educazione fisica possono essere una grande leva, un mezzo potentissimo di elevazione, ma ad un solo patto: che non diventino fine a se stessi”. Vi è la coscienza che – come scriveva nei primi anni del XX secolo una dirigente della Gioventù Cattolica, rivolgendosi ai giovani della Società – vi sono in Italia migliaia di giovani sui quali è impossibile agire “per mezzo di scritti, di conferenze, di esempi”, ma che è possibile trasformare in “apostoli” attraverso altri canali¹⁸. Lo sport viene dunque considerato come un “campo di apostolato” ma per i suoi valori ritenuti positivi in sé, come fonte di educazione, di formazione, di elevazione dell’uomo, come campo di impegno per quelle masse più larghe di popolazione giovanile che, non avendo fatto la scelta radicale di una militanza nell’Azione Cattolica, possono comunque essere portate al bene di una vita sanamente ispirata. La coscienza, conclude Morichini, è che molti giovani attendono una testimonianza, e che “diverranno apostoli pel loro esempio”.

4.3 Sport segno di modernità

Lo sport quindi assume con il XX secolo una importanza nuova anche per la Chiesa e il cattolicesimo organizzato proprio in considerazione di un nuovo rapporto con la modernità. In definitiva, come noterà Luigi Gedda già sul principio degli anni Trenta, “il fenomeno sport non è isolato, ma intimamente commisto alle svariate manifestazioni della vita moderna”, tanto che “non si può capire lo sport né influire su di esso prescindendo dalla psicologia dello sport”, concludendo, a conferma dell’importanza dello sport, che “non c’è Stato che non si occupi direttamente o indirettamente di competizioni sportive, con provvedimenti favorevoli o restrittivi, ma sempre testimoni autorevoli di quanto valga lo sport”¹⁹. Gedda è in quegli anni a contatto con padre Agostino Gemelli con cui condivide l’intuizione di

una nuova visione del laicato e anche la visione scientifica, in particolare medica e psicologica della persona umana²⁰.

Il volumetto di Gedda usciva, allora, per la casa editrice che affiancava l'Università Cattolica, nella collana *I Quaderni del cattolicesimo contemporaneo* con una significativa avvertenza al lettore da parte di padre Agostino Gemelli²¹. Vi si sosteneva che lo sport è una delle attività nuove che non possono essere estranee al "Cattolicesimo" perché questo "non è un complesso di credenze, ma è della vita una concezione"²². Gemelli sarà anche tra coloro che teorizzeranno il coinvolgimento nello sport e specie nell'educazione fisica delle giovani donne cattoliche. Scriverà ad esempio il francescano, a sostegno dell'attività sportiva femminile, che questa è idonea per offrire alle giovani donne quello "sviluppo che ne farà delle madri sane e robuste"; sottolineerà però come debba essere esercitata secondo uno specifico modello femminile, "senza calzoni, senza atletismo e soprattutto senza far concorrenza a quella che fanno gli uomini"²³.

Nella Gioventù Femminile di Armida Barelli, lo sport occuperà un ruolo importante. Un ruolo che negli anni Trenta sarà sempre più sistematizzato all'interno del complessivo progetto pedagogico all'intera Azione Cattolica italiana. Un progetto che già allora individuerà gli eccessi di quello che veniva definito il "materialismo sportivo" cui si contrapponeva l'idea di uno sport che, privo di ogni carica agonistica, "riesce d'aiuto all'educazione della *purezza*, abitua la volontà alla *obbedienza* pronta e precisa ai comandi superiori; temprà l'animo a *fortezza* costringendolo a vincere difficoltà e disagi, e l'abituata alla *costanza* obbligandolo a durare nella prova fino al successo completo"²⁴. Sono solo brevi richiami agli sviluppi avuti nel movimento cattolico dalla pratica e dall'organizzazione sportiva.

Dietro l'adozione dei modelli atletici nella propaganda religiosa e nella stessa azione formativa all'interno è riconoscibile se non la complessiva regia, certamente un disegno intuito da Luigi Gedda che aveva una spiccata attenzione per il fenomeno sportivo²⁵. Tale interesse ha accompagnato il percorso di Luigi Gedda nell'Azione Cattolica, dagli anni giovanili fino alla presidenza generale dell'associazione (1952-1959) tanto da rendere evidente come il legame intenso di collaborazione tra Gedda

e Pio XII farà sì che l'insegnamento pontificio in materia sportiva sia particolarmente ricca. Al pensiero e ai pronunciamenti di Pio XII tornerà utile, inoltre, anche il magistero in campo educativo del predecessore, papa Ratti, un magistero ricco che, come è noto, aveva dovuto confrontarsi anche con l'attenzione del fascismo per le giovani generazioni.

4.4 Nel secondo dopoguerra

La figura di Pio XII, centrale nella storia del Novecento, ha risentito, come è stato notato in sede storiografica, "delle tensioni ideologiche e delle contrapposizioni schematiche e talora manichee" caratteristiche dell'epoca²⁶. Tensioni che oggi potrebbero essersi allentate consentendo una lettura più equilibrata di questo pontefice.

La sua grandezza, la centralità del suo pontificato nel travagliato XX secolo attendono ancora una compiuta analisi storica alla luce di una documentazione che lo stesso Vaticano va rendendo disponibile²⁷. Più volte si è richiamata l'attenzione al magistero pontificio svolto nel contesto della fine del conflitto e nella difficile fase della ricostruzione. Pio XII andava infatti preparando, a partire dai radiomessaggi di guerra, e nell'insieme dei vari pronunciamenti in occasione di udienze e messaggi, l'ordito che poteva costituire una sorta di tessuto etico e morale della nuova società italiana. I pronunciamenti espressi in materia sportiva vanno letti in tal senso all'interno di questo intento di fondo. È la percezione di ciò che lo sport sta diventando.

Vi è peraltro da parte della Chiesa un diverso modo di guardare allo sport di massa nel secondo dopoguerra: terminato il confronto con il modello virilista fascista inizia quello con un'altra forma di materialismo legato, da un lato ad una forte presenza socialcomunista che si andava organizzando e che mobilitava tra le sue fila anche lo sport giovanile; la Chiesa, d'altro canto, forse con meno energia, doveva confrontarsi anche con una componente laica e borghese, con un nuovo materialismo del consumo che andava profilandosi. La società di massa ormai è un fatto percepito con più consapevolezza rispetto al ventennio: una diffusione sempre maggiore della secolarizzazione che

non insidiava tanto i livelli istituzionali (presidiati dalla presenza della DC ai vertici dello Stato) quanto quelli – assai meno presidiables – del vissuto popolare. Di tale percezione vi è traccia nel magistero di Pio XII, ivi compreso quello in materia sportiva, peraltro tra i meno conosciuti.

Volendo individuare una chiave di lettura complessiva possiamo trovarla nel lungo cammino della Chiesa nella modernità. Un cammino che subisce un'accelerazione all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale.

Infatti, come nota Luigi Gedda nella presentazione di un breve volume curato dal Centro Sportivo Italiano che nel 1953 raccoglie i discorsi di Pio XII agli sportivi, lo sport è ormai divenuto un “vasto e complesso fenomeno sociale”. Non che sia mancata la presenza dei cattolici nell'attività sportiva “da cento anni a questa parte”, nota Gedda riferendosi alla già citata tradizione che risale alle società sportive ottocentesche, o, addirittura, alla stessa “casa giocosa” di Vittorino Da Feltre, ma nei nuovi tempi lo sport si pone in maniera diversa, è divenuto anch'esso un fenomeno di massa e “investe prepotentemente la vita del nostro tempo”. Di qui l'origine dei pronunciamenti di Pio XII che, sempre secondo Gedda, con il primo discorso agli sportivi del 20 maggio 1945, ha definito una sorta di “codice dello sport cristiano”. Conclude Gedda: “Da questa visione, da questo codice non è ormai più possibile prescindere a meno di mancare, oltre il resto, di quel ‘fair play’ a cui il Santo Padre ebbe ad accennare come ad uno dei più apprezzabili prodotti dell'educazione sportiva”²⁸. Prima di entrare nel merito dei pronunciamenti di Pacelli proviamo a chiederci quale sia stata l'influenza di Gedda.

In più passaggi dei discorsi di Pio XII è possibile riconoscere l'apporto di Luigi Gedda ma è bene sottolineare che non si trattò di un'influenza solo personale: interessante è il ruolo ricoperto dalla GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), dal suo metodo formativo, dalle numerose acquisizioni frutto di studio ed esperienza sul campo. Se in più di un aspetto potremmo sottolineare il ruolo e il contributo offerto, a monte e a valle del magistero papale, da Luigi Gedda, ciò che emerge sopra tutto il resto è il contributo associativo nel suo insieme. È questo che

diviene decisivo nel Paese, che diffonde modelli nuovi e crea una vasta cinghia di consenso e consente al magistero di pronunciarsi sulla scorta di esperienze in atto e soprattutto creando una mentalità esemplare che si riferisce allo stesso tempo alle parole del papa, ma anche alla testimonianza vissuta di migliaia di giovani atleti, in una sintesi che sarà anche Gedda a sottolineare.

Nella relazione tenuta al V Congresso nazionale del Centro Sportivo nel maggio 1956 a Roma, Luigi Gedda svolge tre punti quali premessa alla relazione centrata sugli elementi sportivi e tecnici. I tre punti sono: l'amore al papa e alla Chiesa, l'amore ai giovani, l'amore allo sport. Su quest'ultimo punto Gedda parla di uno sport italiano sano dove "pochi sono gli indegni", uno sport che è ormai "fenomeno sociale del nostro secolo, e cammina a gonfie vele con il vento dell'entusiasmo giovanile e del fascino che esercita sulla massa".

Quanto all'amore ai giovani afferma che il CSI "ha dimostrato di non sfruttarli" ma di "servirli con disinteresse. Come don Bosco, san Filippo Neri, don Orione, il Murialdo e altri grandi educatori noi non abbiamo dato un pallone in cambio di un voto politico e tanto meno in cambio di un capitale messo a frutto" rivendica altresì una esplicita intenzionalità educativa:

"Noi sotto la maglietta dell'atleta non vediamo il campione ma l'uomo che è destinato a responsabilità sociali e lo prepariamo ad assumerne domani, forte dell'esperienza educativa dello sport'. Infine è interessante per il nostro tema considerare quanto Gedda svolge a proposito dell'amore al papa: 'Noi siamo cattolici e ci teniamo ad affermarlo e sentiamo la duplice responsabilità del mandato educativo affidatoci dalla Chiesa e della limpida tradizione sportiva cattolica che noi siamo chiamati a continuare'. Concluderà Gedda con orgoglio: "Sua Santità Pio XII è stato paternamente generoso con noi. Poche sono le categorie che vantino come gli sportivi ben cinque discorsi i quali costituiscono il nostro orgoglio e la nostra strada."²⁹

4.5 Una visione organica dello sport

Veniamo ora a considerare il magistero di papa Pacelli in tema di sport. Nell'insieme, i discorsi pronunciati da Pio XII pongono le fondamenta teologico-morali per una impostazione cristiana dello sport, mettendo in risalto il valore del corpo e dell'ani-

CAPITOLO 6

I CENTO ANNI DELL'IMPEGNO DEI CATTOLICI NELLO SPORT

Carlo Mazza

6.1 Premessa

In questo mio breve percorso mi sono servito di un autorevole, illuminante ed equilibrato saggio di Duilio Olmetti. Lo studio è apparso nel 1998, con la titolazione *La cultura associativa* (pp. 12-49) in un volume edito dal CSI dal titolo *Sport e educazione*, in collaborazione con Ermanno Mazza.

Mi pare altresì doveroso aggiungere che la mia piccola trattazione non riguarderà puntualmente il rapporto tra il recente cammino della Chiesa italiana e la vicenda storica del CSI. Questo è un tema seducente ma estremamente fluido e arduo che richiederebbe una “lettura” comparata tra magistero dei sommi pontefici riguardo il CSI, la sua recezione, i diversi programmi pastorali della CEI e dei singoli vescovi italiani. Mi limiterò ad una semplice lettura di accostamento con qualche riferimento estemporaneo.

6.2 Gli inizi (1994-1962)

Fu il grembo dell’Azione Cattolica Italiana (ACI) a generare nel 1944 il Centro Sportivo Italiano, un grembo generoso che alimentò la creatura fino alla fine degli anni Sessanta. Nel caso del CSI, l’Azione Cattolica rappresentò non solo la madre naturale, ma l’autentica struttura pensante e organizzativa, il vero codice genetico capace di delineare e sostenere il presente e il futuro del neonato organismo.

Il sigillo dell’ACI permane per lunghi anni e determina i *caratteri salienti* dell’essere, dell’agire, dell’apparire e del comunicare del CSI, tanto marchianti da essere riconoscibili e incancellabili. Essi si potrebbero così sintetizzare: stile sobrio di presenza nelle realtà cattoliche, modalità raffinate di concettualiz-

zare la realtà dello sport, etica della responsabilità nel porsi a servizio della persone e delle comunità, dedizione alla causa superiore della Chiesa, fedeltà alle direttive della gerarchia, diffusione capillare nelle parrocchie, collocazione privilegiata nelle diocesi.

Questi “caratteri” più appariscenti delineano un’associazione del tutto rivolta all’interno dei confini ecclesiastici, anche se proiettata all’esterno in forma “missionaria” o, come allora si usava dire, per ragioni di apostolato. Di fatto il CSI si costituisce là dove già esisteva l’ACI. Nasce, cresce e si sviluppa come effettivo, naturale, efficiente prolungamento dell’ACI, utilizzandone il personale direttivo e vivendo all’ombra degli episcopi e delle canoniche, come una gemmazione consapevole e omogenea, coesa nei valori essenziali e negli obiettivi generali.

Conseguentemente le finalità della fondazione e della diffusione del CSI sul territorio appaiono del tutto naturali, coesistendo con le altre organizzazioni cattoliche di categorie professionali e d’impresa, con il partito unico dei cattolici, con i raggruppamenti sociali del tutto inerenti al collateralismo, facendo parte integrante del cosiddetto “blocco cattolico” o “mondo cattolico”.

In tale prospettiva il CSI non era che funzione strumentale di un “campo ideologico” più vasto e compatto, rappresentativo degli “interessi” dell’ACI, coerentemente collegati con le intenzioni della Chiesa. Vi era infatti una continuità di persone, di strumenti, di metodi, di linguaggi comunicativi, variamente indirizzati ad uno scopo di naturale “occupazione” rispetto ad un ambito sguarnito della società italiana, quello dello sport.

Così il CSI positivamente entrava in un “mondo” sconosciuto, appunto quello dello sport, essendo stato estromesso dalla repressione fascista negli anni Trenta. Adesso e qui il CSI apporta una visione alta dell’uomo, una dottrina generale illustrativa della concezione cristiana della vita, una strumentazione, anche se ancora artigianale, dell’attività sportiva, ma altresì una delega surrettizia di rappresentanza della Chiesa nello sport del Paese, in antagonismo con altre organizzazioni di matrice ideologica in contrasto con la dottrina sociale della stessa Chiesa.

Di qui è facile dedurre come l’abbrivio del CSI, fino almeno

agli anni Sessanta, sia stato quello di esprimere – in forme di capillarità, su una rete già costituita di postazioni, assumendo le figure di sussidiarietà e subalternità rispetto agli spazi della Chiesa – un ruolo di aggregazione ecclesiale attraverso lo sport. Si direbbe un' *associazione ausiliaria* a servizio del tempo libero incipiente, finalizzata alla “tenuta” delle masse giovanili già in vorticoso movimento nella seconda fase di industrializzazione del nostro Paese.

6.3 La “rivoluzione” conciliare (1962-1965)

Successivamente, negli anni conciliari e post-conciliari, l'osmosi nativa e consolidata tra ACI e CSI viene sottoposta alla prova e gradualmente si costituisce come punto critico di snodo del dibattito sulle condizioni primarie e originarie del laicato cattolico nella Chiesa. Il CSI diventa la cartina di tornasole di una riflessione teorica e pratica circa l'identità, la natura, la strumentazione, l'autonomia dei laici nel contesto di una profonda revisione teorica e pratica che traccia la linea del rinnovamento ecclesiale, della distinzione tra clero e laici, della modernizzazione del complesso tema dell'impegno dei laici nella Chiesa e nel mondo.

Da questo ampio dibattito prendono avvio talune direttrici di pensiero miranti da una parte a sconnettere la “compattezza” cattolica e dall'altra ad avviare il processo di autonomia, non indolore ma irreversibile, del CSI nei confronti dell'ACI. Al riguardo, emergono le questioni cruciali che si pongono a livello di elaborazione di un “pensiero” cristiano, di strutturazione del rapporto con la gerarchia, di grado di mediazione tra gli esponenti della continuità tradizionale e i portatori della lievitazione conciliare modernizzante.

Non meraviglia che la medesima congiuntura critica accadesse altresì nel cosiddetto “blocco cattolico” dominante, sottoposto alla sferza dell'“aggiornamento” giovanneo, alla sofferta fine del collateralismo, alla perdita di consenso popolare per effetto della secolarizzazione e della consunzione interna del modello del “partito unico” dei cattolici.

In tale prospettiva il CSI, attirato dal fascino indiscreto della cultura “contestativa”, si riversa decisamente sulla scia e nelle

malie del “mondo”, sollecitato più dalle aperture socio-culturali prospettate dalla *Gaudium et Spes* che ispirato dalla contrastata elaborazione ecclesiologica della *Lumen Gentium*. Al riguardo la recezione della “lezione” conciliare subì una polarizzazione unilaterale e mise a nudo un dislivello teologico che subito affiorò nella scelta della cosiddetta *ispirazione cristiana* e si manifestò nella fatica, tutta interna al CSI, di coniugare la nebulosa concettualizzazione dell'*ispirazione cristiana* con l'ecclesialità e l'impegno nel mondo dello sport. Ciò tese ad evidenziare un *deficit* riflessivo a stento rimediato da un pur intelligente, generoso e fortunoso *en plein* socio-antropologico.

Di qui nascono le premesse delle successive strategie associative volte a strutturare una non del tutto convincente “collocazione” ecclesiale del CSI. Si trattava dunque di esplicitare, oltre la formale declamazione nominalistica, un costrutto teoretico circa l'identità del CSI rispetto alle implicazioni di carattere ecclesiale e religioso, restando insufficiente e impraticabile la sua produzione “teologica” per la stessa intrinseca natura dell'associazione, non essendo il CSI “associazione cattolica” in senso pieno, cioè *pleno iure* dipendente dall'autorità ecclesiastica.

In fondo emergeva in germe quella che poi si evidenziò la complessa configurazione e la delicata articolazione del CSI, posto in un ingorgo ideale e pratico tra diverse istanze di rappresentanza delegata dei cattolici nel mondo dello sport, di indipendenza nelle scelte temporali, di salvaguardia dei valori e dei meriti maturati nella prassi sportiva, ormai radicata nel territorio e ancor più nella società italiana.

Lo sforzo richiesto al CSI per un adeguamento alle sfide del *tempo conciliare* fu davvero poderoso e ricco di tensioni contrastanti. Fortuna volle che fosse sostenuto e illuminato da un equilibrio sapiente e lungimirante, guidato da personalità abili, intelligenti e politicamente attrezzate di indubbie capacità di governo e di fedeltà alla Chiesa e di un'ingente attività sportiva capace di gestirsi autonomamente sul territorio.

6.4 La ricerca di equilibri avanzati (1965-1978)

Il pontificato di Paolo VI e l'emergere della soggettività rappresentativa della Conferenza Episcopale Italiana da una parte, l'ufficializzazione degli enti di promozione sportiva (1974) e la riconferma della centralità del CONI nel sistema dello sport italiano dall'altra, apparirono subito come varchi promettenti e approdarono ad esiti favorevoli con feconde prospettive di inediti orizzonti di azione. Tali novità di fatto fecero da volano a rinnovate responsabilità rispetto al dinamismo di crescita, di sviluppo e di affermazione sociale del CSI.

A partire dalla richiesta di una *leadership* più definita nell'ambito della promozione sportiva, il CSI viene coinvolto in un'elaborazione più qualificante sul piano dello stile, del metodo, dei contenuti della pratica sportiva di base essendo, nel frattempo, allargato il consenso popolare della stessa pratica sportiva, raggiungendo parametri operativi propri di una nazione moderna e europea.

Di fronte alle incipienti e prorompenti culture del tempo libero e della ricreazione popolare, e alla prodigiosa e febbrile mania della cura del corpo, si facilitò la diffusione di massa dello sport attraverso la proliferazione dei centri sportivi di benessere di indirizzo laico e commerciale. Si moltiplicano mode e attese generate dalla riscoperta ossessionante del corpo e delle correlative "celebrazioni" edonistiche.

Di qui si fa largo una doppia consapevolezza da parte del CSI: di interpretare direttamente i *nuovi bisogni* e le *nuove tendenze*, e contemporaneamente di essere determinanti nei nuovi assetti istituzionali dello sport (CONI, regioni, enti locali, ecc.) con le connesse *politiche* dello sport. Il CSI sembra afferrato da un bisogno di ventata di festa che si attua attraverso un aggiornamento delle proposte sportive di carattere ludico (cfr. le cosiddette "Feste dello sport", ecc.) da una parte e da un protagonismo politico (cfr. il rapporto con il CONI, con gli enti di promozione sportiva, con i referenti regionali e provinciali) dall'altra, assumendo ruoli dominanti e direttivi.

Così nel frattempo venivano maturando scelte improcrastinabili sul piano culturale, ecclesiale, politico, tali da costringere il CSI a ridisegnare se stesso, a ridefinire strategie e progettualità,

a riprodursi in relazioni istituzionali adeguate, salva restando la sua originale saldatura con le diverse anime del cattolicesimo democratico e sociale, ma soprattutto con la CEI e, in genere, con le Chiese locali.

E qui appaiono affiorare le prime difficoltà non tanto rispetto al governo complessivo dell'associazione che, peraltro, si manifesta flessibile e garantista quanto fedelmente ancorato alle imprescindibili lealtà valoriali e alle istituzioni ecclesiali, civili e politiche, quanto invece rispetto a quello che, con linguaggio di oggi, si direbbero le difficoltà di *governance* culturale e manageriale del complesso organismo ormai definito del CSI.

Tali difficoltà probabilmente vanno censite nel quadro del mutamento culturale in atto nel Paese e, d'altro canto, appaiono causate anche da un non tempestivo ricambio del personale dirigente e da una diseguale e precaria ricaduta nella "periferia" associativa della pure notevole elaborazione culturale prodotta dal vertice.

Ne esce un'associazione *asimmetrica*, a macchia di leopardo, sbilanciata tra Nord e Sud. Presenta un comando centrale dove si pensa e si agisce ma anche dove si ripercuotono i "mal di pancia" delle diverse componenti dell'associazione, diversamente cresciute nei localismi ecclesiali e sociali, siano essi collocati nelle aree metropolitane, convulse e contraddittorie, siano essi diffusi nei centri minori della mappa peninsulare ecclesiastica, civile e politica.

Di fatto si evidenzia tutta la buona intenzionalità dei dirigenti nazionali del CSI di adeguare l'associazione alle crescenti domande di sport e ai "segni dei tempi", preoccupati come si è di legittimare la presenza del CSI nella società e nella Chiesa.

Si sviluppa in tal modo una speciale attenzione alle indicazioni dei nuovi *programmi decennali* della CEI, che trovano recezione e verifica nell'istituzionalizzazione dei convegni ecclesiali nazionali (Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995) finalizzati, come è stato detto, alla "considerazione del ruolo dei cristiani nel contesto della realtà storica in cui vivono e operano"¹.

Quasi inaspettatamente si avverte nel CSI, come associazione di laici impegnati, un vivo desiderio di accogliere il magistero dei vescovi, di interiorizzare e metabolizzare i nuovi indirizzi pasto-

rali generali, di tradurli positivamente nelle proprie elaborazioni, ma soprattutto di renderli patrimonio e fermento sicuro nella *coscienza associativa* che man mano si andava misurando con le insorgenze del *consumismo*, del *secolarismo*, del *commercialismo*, dell'*adombramento etico* e valoriale proprio dei cambiamenti epocali in corso nella società del Paese.

Nella prospettiva accennata, il CSI tenta di istruire una sua originale posizione, riassumibile in quella che diverrà un fortunato slogan degli anni Settanta e Ottanta, così formalmente formulato: *Il CSI come associazione di frontiera*. Se l'intenzione prevalente dello slogan configurava metaforicamente la collocazione ecclesiale dell'associazione, di fatto la tensione dinamica in esso inscritta riguardava anche l'oggettivo posizionamento rispetto al mondo del movimento dello sport nel nostro Paese, sia sotto il profilo istituzionale del CONI sia sotto quello più generale della promozione sportiva. Ciò apriva davvero inediti orizzonti al CSI, fecondi e insieme rischiosi, come di un'associazione movimentista: capace di volta in volta di tenere le "mani libere" e di scegliere in piena autonomia gli eventuali schieramenti socio-politico-culturali. Conseguentemente i profili di *fecondità* si oggettivavano sia nei confronti della *pastorale* della Chiesa Cattolica e sia nell'ambito dell'innovazione sportiva e della presenza nella "politica" sportiva. Similmente i profili di *rischiosità* apparivano del tutto evidenti nell'ipotesi di una autonomia del *centro* rispetto alla condizione creatasi nell'assumere i caratteri della "frontiera", cioè propri di chi sta nelle fasce sociali e nelle aree territoriali più problematiche (periferie urbane, carceri, disabilità, strada, ecc.); propri di chi è sospinto a progettualità più avanzate per una pratica sportiva più "educante", più "sociale", più "solidale"; e infine propri di chi è impegnato ecclesialmente nei territori ormai chiamati di "missione".

6.5 Nuova evangelizzazione e crisi di rappresentanza (1979-1995)

L'avvento del pontificato di Giovanni Paolo II diede avvio ad una forte riacquisizione della testimonianza pubblica della fede e dunque del ruolo decisivo del laicato cattolico nella costru-

zione di una società dove i cattolici si espongono con chiara identità, collaborando “per il bene del Paese” (cfr. 1° articolo dell’Accordo di revisione del Concordato, 1984), ribadito dal Convegno Ecclesiale di Loreto (1995) e ridefinito nel programma del pontificato: *Non abbiate paura, spalancate le porte a Cristo*, attraverso un impegno nella linea della “nuova evangelizzazione”.

Il CSI è consapevole della posta in gioco. Riprende l’iniziativa inserendosi con un nuovo slancio che si codifica ufficialmente nel *Progetto associativo*, indicatore di una volontà progettuale rispetto alle “novità” emergenti nel mondo, nella cultura, nello sport, nella Chiesa e dunque riflesse nelle società del CSI diffuse sul territorio nazionale.

Il frutto della “nuova coscienza” del CSI non si fece attendere. E quando un’associazione giunge alla determinazione di “progettare” nuovamente, ciò significa che si è di fronte ad un passaggio di qualità, ad una consapevolezza matura di rilancio rivelatore di vitalità, di ampio consenso ideale e motivazionale, di capacità volte a superare incrostazioni, cristallizzazioni, quietismi, status quo.

Ed è proprio l’energia impressa al movimento generato da forze attive latenti nel profondo del CSI che porta la coscienza collettiva dell’associazione a darsi un “giro di boa”, una svolta implicante la compartecipazione e la concorrenza di fattori interni ed esterni, assunti con coraggio e determinazione. Il CSI vive in se stesso le contraddizioni della società e nel contempo insegue le istanze della Chiesa “woitiliana”.

Certamente il CSI si compromette nelle “ondate storiche” come tutti gli organismi viventi nel divenire storico, e li sente negli “alti” e nei “bassi” dell’evoluzione della specie. Tuttavia il CSI li vive con una caratteristica fondamentale e originaria, quella di *non implodere nella crisi*, ma di saper dirigere al largo la barca associativa con nuovi stimoli e con nuovi orizzonti ideali e pratici.

Di fatto la straordinaria prospettiva della *nuova evangelizzazione*, assunta a modello interpretativo delle realtà in cui operare, promuove analisi della situazione e nel contempo genera nuovi percorsi, con nuovi strumenti categoriali e pratici, con l’esplo-

razione di inediti ambiti di azione e di presenza, attraverso approfondimenti di ordine spirituale, etico e culturale.

Nel contesto degli anni Novanta scattano forze e si evidenziano persone che infondono all'associazione propellenti idonei a modificare assetti interni e collocazioni esterne, sia sul piano delle politiche associative che sul piano delle strategie ecclesiali. Il CSI carbura lentamente e produce linee programmatiche consolidate e consensuali a largo respiro, sollecitato dalla propria "vocazione" che procede ad una "missione", sempre più disegnata sugli insegnamenti della Chiesa italiana che nel frattempo si erano condensati nella nota pastorale, *Sport e vita cristiana* (1995).

Così il CSI transita nella *crisi di rappresentanza* del mondo associazionistico cattolico pagando il minor pedaggio negativo e, attingendo alla domanda sportiva sempre più in attivo, si mostra in grado di guardare avanti tempestivamente, con rinnovato proposito di impegno, anche in riferimento alla *pastorale* delle diocesi e delle parrocchie, spesso asserragliate in difesa dei sacri recinti, offrendo loro sponde e spazi per affrontare le sfide dell'evangelizzazione "popolare" nelle derive indifferentiste e agnostiche del mondo.

La questione che più accese il dibattito era quella di sapere *come* il CSI potesse essere in grado di *innestarsi nelle direttive* della Chiesa e offrire un contributo all'evangelizzazione, con i suoi propri mezzi, con la sua "cultura associativa", non negando la sua storia, la sua identità di "associazione sportiva" di matrice cattolica ed ecclesiale.

A questo livello temporale emerge, in tutta la sua urgenza, la *questione* della *formazione* cristiana e della qualificazione ecclesiale dei quadri di dirigenti e operatori sportivi in modo da rendersi abili *non alla catechesi, ma ad un annuncio di salvezza* attraverso l'attività sportiva, nello specifico ambito dell'esperienza di appartenenza al "mondo dello sport".

6.6 Riacquisizione ecclesiale e consenso giovanile (1996-2006)

Dopo le celebrazioni del Giubileo dell'anno 2000, e in particolare delle indimenticabili giornate del *Giubileo degli Sportivi*, si innestano nell'Associazione dinamismi collegati alla forte

posizione della CEI nella società italiana e nell'attenzione verso il mondo delle parrocchie, degli oratori, della galassia giovanile, della scuola e della famiglia.

Di fronte ai cambiamenti culturali e sociali e sulla scorta degli orientamenti della CEI (cfr. il *Progetto culturale orientato in senso cristiano*, il documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, la nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie*), si fa strada negli ambienti più sensibili dell'Associazione il bisogno che le svariate esperienze sportive e sociali fossero "architettate" in un *Progetto culturale sportivo*, come di uno strumento capace di fare sintesi e di produrre un riferimento categoriale di valore per il CSI. Ciò comportò non tanto l'abbandono di precedenti progetti, ma il loro inveroamento e aggiornamento nella sua "vocazione" più radicale e cioè nella linea di un impegno ecclesiale più rimarcato e più produttore sia a livello di coscienza credente, sia a livello di formazione cattolica, sia a livello di presenza nella società e nelle politiche giovanili.

Con questa operazione, soprattutto valutata dall'esterno, il CSI sembrò, in una certa misura, *rientrare nell'ovile*. Avviene come se il CSI fosse di nuovo attirato in quello spazio carismatico e fecondo che la Chiesa rappresenta in senso pieno e sicurizzante. Così ridiventa un'associazione che, generata dalla Chiesa, rientra nel flusso rigenerante della stessa Chiesa dopo [...] un'escurione nel mondo "pagano" – si fa per dire – assecondando linee portanti e programmatiche che si possono così riassumere.

1. *Una ridefinizione ecclesiale del CSI*. I cambiamenti socio-culturali vorticosi richiedono al CSI di riposizionarsi nel suo rapporto con la Chiesa. Ci si propone di connettersi al flusso vitale della Chiesa, assumendone i percorsi, i ritmi, i tempi, gli spazi, le audacie pastorali. L'associazione intende partecipare, condividere e collaborare in forma sistematica e originale al cammino del Vangelo nel mondo moderno, esprimendo il vivo desiderio di salvezza nel Signore Gesù, unico Salvatore del mondo.
2. *Un rapporto strutturale con la parrocchia e la pastorale giovanile*. Appare questa una scelta strategica di sapiente pragmatismo e di concreta verifica delle intenzioni

precedenti. Il CSI tende a riqualificarsi come un'associazione nazionale, a carattere territoriale e localistico, che intende praticare lo sport secondo metodologie tecniche ispirate da un'antropologia cristiana a favore della crescita integrale della persona. Ciò avviene soprattutto in uno "spazio" tradizionalmente "parrocchiale" qual è l'oratorio, dove ragazzi, giovani, adulti si incontrano e si confrontano, anche mediante l'attività sportiva (cfr. l'istituzione dei *Circoli culturali-sportivi parrocchiali*).

3. *L'evidenza cristiana della cultura sportiva e le altre culture.* Per intercettare l'uomo, nelle diverse generazioni, è necessario interagire con le culture del tempo, avendo ben salda la propria. Così si tratta di istruire un dialogo permanente tra le "proposte sportive" del CSI e le altre "proposte" vigenti nel mondo dello sport. In tal senso vince chi possiede più cultura sportiva, chi è in grado di "fare sport" rispondendo ai bisogni complessivi della persona. Conseguentemente si sviluppa la progettualità culturale nello sport che è una novità assoluta del CSI, derivata dalla proposta del *Progetto culturale* della Chiesa italiana. Nella fattispecie il CSI, dotato di risorse culturali cristiane, alimenta la notoria scarsità culturale dello sport italiano.
4. *L'impegno dei cattolici nello sport nazionale.* Contribuire al bene del Paese significa svolgere un ruolo attivo nelle istituzioni e nella società. Il CSI assolve un mandato imprescindibile nelle istituzioni in quanto lo sport non è marginale nel Paese e svolge un diritto di cittadinanza. Di qui si determina la scelta associativa, sollecitata implicitamente dalla CEI, di essere un'associazione attenta, vigilante e collaborativa nelle istituzioni sportive nazionali, regionali, provinciali con la caratterizzazione propria di cattolici impegnati nello sport, e con uno sport competente e professionale. Con il patrimonio che gli è proprio, il CSI custodisce tutte le potenzialità atte a porsi come interlocutore privilegiato delle istituzioni sportive.
5. *Nuove istanze sportive nella scuola e nella famiglia.* La crescita della domanda sportiva intacca la scuola e la famiglia in quanto "luoghi significativi di vita" dei

ragazzi e dei giovani. Il CSI vede in esse la possibilità di allargare il consenso e di posizionarsi in soccorso delle “agenzie educative” come gestore di servizi omogeneamente adeguati agli obiettivi pedagogico-formativi inerenti alla persona umana di cui l’associazione è ricca e per i quali possiede una riconosciuta competenza.

6.7 Conclusione

Mi pare di poter dire che dalla prospezione offerta, si evince come il CSI abbia attraversato la storia del cattolicesimo italiano in modo molto dignitoso e dinamico, come d’altra parte abbia segnato la storia dello sport italiano, tenendo salda la sua matrice originaria, la sua costante fisiologia ecclesiale, la sua finalità educativa e civile.

Da associazione che incrocia la vita di ogni giorno, si è fatto carico delle speranze di milioni di giovani. Così il CSI si è snodato nella società con l’autorevolezza che gli derivava dalla sua storia e dal suo profondo ed essenziale legame con la Chiesa, sviluppando risorse ed energie intellettuali ed etiche, sociali e politiche, capaci di educare allo sport facendo sport, crescendo nella consapevolezza culturale, civile e democratica.

D’altro canto la Chiesa italiana si è sempre posta come discreta e sapiente interlocutrice del cammino del CSI, rispettandone ampiamente l’autonomia, sollecitando ad esprimere le sue migliori risorse per il bene dei ragazzi e dei giovani negli ambiti vitali della Chiesa locale e della società civile, ma altresì nel “mondo dello sport” del nostro Paese.

Note

¹ Cfr. Card. Tettamanzi D., *Presentazione*, in “Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo”, Traccia di riflessione in preparazione del Convegno Ecclesiale di Verona (dal 16 al 20 ottobre 2006).

AUTORI

Edio Costantini Dopo una lunga militanza nell’Azione Cattolica è entrato nelle fila del Centro Sportivo Italiano, vedendo nello sport uno strumento educativo importante per offrire ai giovani spazi nuovi di dialogo e di partecipazione. Dirigente di azienda, per quattordici anni si è diviso tra gli impegni di lavoro e quelli associativi. Nel 1991 ha scelto di dedicarsi completamente al CSI, del quale è stato dapprima segretario nazionale, quindi vicepresidente e infine, dal 2000 al 2008, presidente nazionale.

Mons. Carlo Mazza è vescovo di Fidenza e consultore del Pontificio Consiglio per i Laici. Già direttore dell’Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza Episcopale Italiana.

Francesca Mazzarini, dottore di Ricerca in critica storica, giuridica ed economica dello sport presso l’Università degli Studi di Teramo.

Stefano Pivato è rettore dell’Università di Urbino. Nella stessa Università ha ricoperto la carica di Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Collabora alle principali riviste storiche italiane.

Alessio Ponzio, laureato in Scienze Politiche presso l’Università Roma Tre ha conseguito presso lo stesso ateneo nel settembre 2005 il dottorato in “Teoria e storia della formazione delle classi politiche”. Borsista post-doc presso l’Institut für Europäische Geschichte di Mainz (2006-2007), ha pubblicato saggi dedicati alle organizzazioni giovanili dell’Italia fascista e della Germania nazista su riviste italiane e straniere.



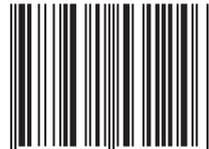
Luigi Gedda (1902-2000) costituisce una pietra miliare nella storia dello “sport cattolico”. A lui si deve il merito della rifondazione dell’associazionismo sportivo, dopo il secondo conflitto mondiale, non come un territorio isolato e impermeabile ma come azione per contagiare l’intero mondo dello sport con i valori cristiani, al cui centro è la persona umana.

Queste pagine rappresentano un primo prezioso ed essenziale sforzo di ricostruzione del lungo intreccio con cui la storia dello sport di ispirazione cattolica e la vicenda nazionale si sono intersecate ma anche reciprocamente influenzate.

Dall’unità d’Italia al trauma delle due guerre mondiali, ma soprattutto dalla lunga cesura del ventennio fascista e del suo modello sportivo totalitario, emerge un filo di lettura che, attraverso i molteplici contributi di ricostruzione storiografica, conduce fino alla lettura del fenomeno sportivo dei giorni d’oggi.

Oggi, sul solco delle intuizioni di Gedda, il Centro Sportivo Italiano considera lo sport un fattore di educazione e promozione umana, strumento di crescita civile, aperto a tutti i cittadini senza confini di censo, in massima parte rivolto ai bambini e ai giovani come supporto alla loro crescita personale. È sport sociale, il cui fine principale non è primariamente il conseguimento di record o prestazioni, ma la promozione della persona.

ISBN 978-88-6153-124-6



9 788861 531246

Euro 16,50 (I.i.)